

L'azione si svolge negli anni '68/70. Il liceo *Tito Lucrezio Caro* si trova in via Venezuela al Villaggio Olimpico di Roma. I nomi sono stati omessi, i cognomi lasciati inalterati. Quanto riportato, pur con l'ausilio di una memoria per altri versi fallace, risponde al vero. Nel dettaglio sono stati evidenziati – ma più spesso caritatevolmente taciuti – solo gli episodi che per affetto, invidia o shock sono rimasti indelebilmente incisi nella mente dell'autore. Costui è in attesa di smentite autorevoli, ed eventuali strascichi giudiziari, per poter impinguare il bottino.

MILLELIRE
STAMPALTERNATIVA

Massimo Pasquini
CARO LUCREZIO



STAMPALTERNATIVA

MASSIMO PASQUINI

Il segreto del suo insuccesso risiede nella protervia con la quale si è ostinato ad intraprendere con spirito autodistruttivo le imprese più sconvenienti e marginali poste in atto dalla sua generazione: teatro sperimentale, sinistra extraparlamentare, radio libere, viaggi esotici, indiani metropolitani, sostanze stupefacenti, editoria indipendente, imprenditoria alternativa, pop-art, sponsorizzazioni culturali, canzoni d'autore, turpiloquio e divorzi.

Alla soglia dei quarant'anni, vive e si agita in Roma.

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

Bando agli indugi: complice l'editore pubblichiamo questa ristampa di *CARO LUCREZIO* – perfettamente identica all'originale – con l'unico scopo di sollecitare smentite e querele da parte dei personaggi citati.

In assenza di atti giudiziari, saremo altresì costretti a dare alle stampe una successiva edizione – questa sì, riveduta e corretta – contenente le parti più riposte ed indecenti della diaristica dell'Autore.

Si pregano gli interessati di sporgere denuncia quanto prima, onde provocare, con reciproca soddisfazione, un pubblico scandalo.

Massimo Pasquini
CARO LUCREZIO

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA
direzione editoriale Marcello Baraghini

prima edizione
1991

seconda edizione
febbraio 1992

progetto grafico
Diego Cuoghi

composizione
Graffiti

Finito di stampare il 15/2/92
presso la tipografia CSF via del Gesù 62 – Roma

I

A puttane si andava con l'automobile di famiglia di chi, essendo ripetente, aveva già conseguito la patente. La macchina di Ciancia era una Topolino ereditata dalla zia. Scoprire in Topolino era terribilmente scomodo. Mancuso, che ne parlava con competenza come di esperienze trapassate, ci aveva reso edotti sulle dinamiche e le precauzioni igieniche del caso («Meglio per terra. I preservativi portateli voi. Pagate in anticipo solo la metà»). Il cugino di Fadda, primo di un folto gruppo recatosi a questo scopo in viale Lazio, fu cacciato da una mignotta urlante, fuoriuscita con la coperta indosso dal cespuglio mentre gli altri, che avevano già versato la caparra, aspettavano al freddo il loro turno accanto alla Topolino. Non si capì mai che cosa era successo. Chiudendosi nel silenzio più assoluto il cugino di Fadda si procurò la fama di Cazzo Vero.

Un evento di questo tipo al bar del Pinturicchio dava luogo ad interminabili discussioni. Il Braciola amava raccontare, arricchendolo, l'episodio che aveva generato il suo soprannome: «Stavo in Vespa sotto Villa Glori. C'era una bona come il pane. Le chiedo: "Quanto vuoi?". "Dieci sacchi." "Sei cara ma me piaci!" Andiamo su a Villa e glielo metto al posto suo. Lei fa: "Ahio, m'hai fatto male!". E io: "Ma se non reggi 'sta braciola, che cazzo batti a fà?"».

Senza fondi a disposizione le uscite in gruppo erano più spesso dedicate a sfottere le battone. In una di quelle occasioni si parlava con una di loro che aveva tempo da perdere. Era incinta e si lamentava un poco. Ci raccontò che avrebbe

messo su un bar a Riccione. Qualcuno dei sopraggiunti le palpò il culo. Si incazzò ma non ci mandò via. Io, stupido, le chiesi se era il pappa che la costringeva a battere in quelle condizioni. Si voltò brutale: «Ma che nel duemila credi ancora che esistono i protettori?». Gli altri mi guardarono con sufficienza. La parola *protettore*, pronunciata in italiano corretto, mi mise a tacere. A me e Sciarelli chiesero i documenti a Lungotevere. Non li avevamo. Sciarelli provocò i poliziotti chiedendo ai passanti: «Le sembra giusto che non si possa scopare in pace?». Ci lasciarono andare perché le puttane si erano allontanate.

Di scopare al Lucrezio non se ne parlava nemmeno. Poche valevano la pena e pochissime la davano. Sciarelli aveva avuto una stiratrice di tintoria che lo lasciava fare. In quel periodo si tirava le seghe: «Poche, mica come voi, una a settimana, massimo cinque al mese». Tiburzi sperimentava sistemi atletici di onanismo: col termosifone, col giradischi e altro. Di Pilla non si masturbava mai, era noto, perché prendeva il Librium e andava dallo psicologo. Un giorno corse voce che lo aveva fatto per due volte consecutive. Mi spiegò che era andato a piazza di Spagna a rimorchiare e aveva potuto constatare come «qualsiasi burino ripulito di quella caterva di hippies impataccati acchiappa a man bassa molto più di me».

Scoprii che la Bonaccorti – al contrario della maggioranza di noi – aveva avuto vigorosi rapporti sessuali, nel corso di un soggiorno al Terminillo. La Rosa, di cui ero innamorato, essendo ripetente spesso ci coinvolgeva nelle iniziative dei compagni della classe di provenienza. Eravamo ospiti presso la casa di montagna della professoressa Nonno. Il marito Pasquale giocava spesso a scopa con gli alunni della moglie battendoli con regolarità. Una iniqua divisione delle stanze aveva permesso alla Bonaccorti di dormire insieme

al fidanzato Badioli. Nella camera attigua, tra maschi e femmine scomodamente alloggiati, si discuteva severamente la scelta. Io la invidiavo. Nel corso della notte la Bonaccorti svegliò tutti, e in particolare il fidanzato della Gaglianone studente di medicina, perché Badioli stava male. La diagnosi fu: pressione bassa. Coltivavo dentro di me il desiderio di farmi abbassare la pressione con le stesse modalità.

Io volevo scopare. La Rosa, di cui ero diventato il fidanzato senza averle visto l'ombelico, non me l'avrebbe mai data. Speravo nella Vilardo che sempre mi faceva venire voglia di metterle le mani addosso. Mi sentivo bruttino. Ci misi due anni a esternare espressamente il desiderio, insistendo molto. «Non sai quello che ti perdi. Sei giunta a perfetta maturazione. Non ti negare il piacere sublime.» Disse che il piacere sublime se lo sarebbe preso con qualcun altro; in quanto alla maturazione, potevo decidere se dedicarmi a un'albicocca o a mia sorella.

Pasetti mi raccontò di una uscita a viale Lazio con i maschi della sua classe. Biasimava chi aveva espletato il suo primo rapporto sessuale con una mignotta rovinandosi per sempre una tale esperienza. Io, completamente vergine, annuivo. Concepii di andare a puttane quando ebbi inaspettate 20.000 lire di mia zia Tina, commossa dal fatto che, avendo superato l'esame SIAE, dovevo lavoricchiare per pagare la tassa di iscrizione. «Almeno vedrò mio nipote in televisione al posto di questi trucidi capelloni urlatori.» Procurata la macchina, decisi di cercare Manuela che avevo conosciuto portando a spasso il cane sul Lungotevere e alla quale avevo regalato un giacchetto di lana in una fredda serata autunnale. Voleva 3.000 in macchina o 10.000 a casa sua, ai Parioli. Finì la benzina a qualche centinaio di metri dalla meta (avevo compiuto innumerevoli giri prima di deci-

dermi). Facemmo a piedi il tragitto residuo. Decise di scalarmi 1.000 per la benzina del ritorno. La “casa” era una stanza con un lettone, pagine porno puntinate al muro, settimane enigmatiche sparse e una bottiglia di Stock '84. Ero collassato. Afflizioni ulteriori mi causava la scoperta che: 1) la casa era in multiproprietà, 2) era appena uscita una collega con un settantenne, 3) l'amore si faceva sopra e non sotto le lenzuola. Spogliandomi voltato, trovai il coraggio di chiederle di aiutarmi perché era la prima volta. «lo t'aiuto, ma se non ti togli le mutandine non combiniamo granché.» Per togliermele mi voltai di nuovo. Lei armeggiava con la scatola di preservativi soffocando le risate. Schizzai prima ancora di esplorare il tunnel del piacere. A casa mi feci due docce complete – come mi aveva raccomandato Mancuso – e mi masturbai selvaggiamente per tutta la notte.

Pirani aveva una tecnica: seduto sotto il pino prospiciente il Lucrezio chiedeva a tutte le studentesse che scorrevano davanti all'uscita della scuola: «Vuoi scopare?». Si sosteneva che più di una volta fosse riuscito nell'intento.

Tutti fingevamo di schiaffarcelo al culo durante le partite di pallacanestro o sotto la doccia ma solo alcuni praticavano una modica quantità di sesso tra maschi. Talvolta ci si vedeva in case momentaneamente prive di genitori e si finiva a letto in due o più. Nel corso di una sera estiva, nonostante la presenza dei miei nella camera da letto limitrofa, si organizzò uno spogliarello improvvisato. Piacente suonava alla chitarra la bossanova di “Un uomo, una donna”. Tralza si spogliava. Si discusse a lungo se era preferibile che rimanesse in mutande o in calzini. Stabilimmo che con i pedalinari era più raffinato. Invitammo Piacente e Tralza ad accoppiarsi, uno in mutande, l'altro in calzini. Di Nunzio era galvanizzato. «Sono in amore, sono in amore, io li capisco!», strillava. Invano feci presente l'eventualità che i miei potessero svegliarsi di soprassalto.

Il gruppo dei partecipanti alla prima gita pasquale con destinazione casa Pasquini ad Anzio comprendeva, oltre me, i fratelli Mancuso, Toni, Mazzocchi e Di Nunzio. La drammatizzazione preferita era quella dello stupro. Si prendeva il soggetto, lo si immobilizzava, si mimava a turno una violenza sessuale a tutto tondo. Nel mio caso fui costretto a forza ad inserire in bocca l'ugello della bombola del gas aperta. Per salvarmi dal seguito della vicenda, finì una crisi di asma istantanea. Non si commossero e, trascinato sul letto, interpretai anch'io il ruolo di vittima nella sceneggiata. La notte, costretti a vigilare sulla propria integrità, nessuno dormì. In questo clima di violenza, sorpresa e piacere, volarono i tre giorni preventivati.

Ferrara e Trabalza sparirono per diverso tempo. Mi raccontarono che le loro storie a Reggio Emilia erano state così serie da costringere Ferrara padre a spedire il figlio a Torino per dotarsi di dignità umana ed esperienza politica. Trabalza, al contrario, non aveva alcun problema di immagine. Si presentava alle feste in pigiama, cantava «è inutile che t'atteggi, su 'sta cappella nun ce scureggi». Si favoleggiava che avesse scopato, vestito da lattaio, la moglie di un ricco dei Parioli mentre costui si masturbava.

I miei tentativi di sedurre La Rosa furono rafforzati dall'opinione di un medico che mi consigliò di convincerla a cedere. Nell'estate del '68 la raggiunsi a Catania dove villeggiava con la madre, ospite dei parenti. Dopo giorni passati in compagnia di costoro, ottenni una mattinata al mare tutta per noi. Affittai una cabina e pomiciammo. La sera successiva, nonostante la vicinanza dei congiunti, ci appartammo sulla spiaggia per un bis. Ma fummo avvistati da un guardiano dello stabilimento dello zio. Al ritorno io, lei, la madre, i nonni ed alcuni altri fummo cacciati con brutalità, con l'accusa di aver portato in casa la parente zoccola. La

mia reazione fu cauta di fronte alla furia dello zio. Successivamente tornai da solo per discuterne. Ma la porta non si aprì. Mi dissero che ero ancora vivo per miracolo e mi consigliarono di partire.

L'incontro con la Vanzi avvenne sul 2 barrato. Scesi alla fermata e lei mi precedette, esegui di corsa il periplo di un giardinetto che io avevo attraversato in linea retta, mi mise una mano sulla spalla e disse: «Ho fatto prima io! Ti ho riconosciuto: tu parli alle assemblee. Ce l'hai un cane? Pure io!». Faceva il quarto ginnasio. Io non l'avevo mai vista, ero di ghisa e il mio sudore aveva la consistenza del mercurio. Mi raccontò che si era appena liberata del gesso di un'operazione al ginocchio, che Ferrara le aveva rivolto la parola in quella circostanza, che era ebrea, che era cugina delle Marcano, che non avrebbe mai fumato in vita sua, che le piaceva l'inno di Potere Operaio, che aveva un cane meno rincoglionito del mio. Con la Vanzi non ci furono problemi, ma ci vollero un paio di tentativi prima di riuscire a manifestare la mia virilità. Non confessai che era la prima volta che centravo l'obiettivo, ma dovette capirlo perché pronunciai una frase incongrua: «San Giorgio ha sconfitto il drago», e mi addormentai.

Ci si teneva allertati e in esercizio parafrasando i siparietti di Achille Campanile:

IL FALEGNAME: – Cosa mi hai preparato stasera?

LA MOGLIE: – Una bella sega.

SIPARIO

IL SIGNORE (entrando nella stanza dove una giovane donna avvenente sta facendo il bagno): – Mi scusi, signora! (e richiude la porta uscendo).

IL GENTILUOMO (entrando come sopra): – Mi scusi, signore! (e richiude la porta).

IL SAGGIO (entrando, spogliandosi e sistemandosi anch'egli nella vasca): – Mi passa il sapone?

SIPARIO

LUI: – Lo facciamo in modo diverso stanotte?

LEI: – Ecco, bravo, comincia col farti il bidet!

SIPARIO

SILVANO: – Marisa, baciami, sto per venire...

ERCOLE (distaccandosi e facendosi strada in un groviglio di corpi ansimanti): – Aspetta, ora te la passo.

SIPARIO

LEI: – Cristo, come sei bravo a scopare!

IL PAPA: – Io non sono Cristo, io faccio tutto in nome suo!

CRISTO (dall'alto dei cieli): – Madonna mia! Guarda che facciatosta!

MADONNA: – Che c'è da guardare? (guarda) Oh, Dio mio!

DIO (risvegliandosi): – Perché disturbate il sonno di un povero Cristo? (eccetera, ad libitum).

SIPARIO

II

La venuta degli universitari al Lucrezio mi colse di sorpresa. Sapevo delle vicende di Lettere e di Architettura dai miei fratelli e da Sciarelli che faceva sega a scuola e poi mi raccontava: «All'assemblea c'era un casino infernale, poi uno si alza e urla: "Porco Dio, compagni!", e tutti zitti».

Si aprì la porta della classe e un misto di universitari e liceali ci esortò ad uscire. La palestra delle femmine era gremita. Entrava gente in continuazione anche dalle finestre. Trovavo tutti bellissimi. Sciarelli tramava alleanze. Si discuteva come continuare la lotta dopo l'invasione della scuola. Fu proposto di nominare un coordinatore. Una universitaria bella come la Vergine Maria disse: «Non fate così. Voi che siete all'inizio. Non vi mettete a fare votazioni». Fu eletto un ex alunno. Sciarelli prese 2 voti su 300. La lotta proseguì con la creazione di quattro collettivi di studio. Sciarelli con qualcun altro indisse il Quinto Collettivo. Sciarelli era nichilista e diceva: «La vita è una folle corsa verso la morte». Ferrara era movimentista. Io operaista. Trabalza diceva: «La scuola è un preservativo di idee». De Feo sosteneva l'esistenza di un rapporto diretto tra la matematica e la polizia.

Il giorno di Villa Giulia gli scioperanti del Lucrezio presero tutti insieme l'autobus per Architettura. Io li accompagnai e poi mi diressi a casa di La Rosa che aveva l'influenza. Arrivò la Gaglianone e ci raccontò che cosa era successo. Molti, fra cui mio fratello, si erano presi botte e sassate senza i regolamentari tre squilli di tromba. Ero un mostro. Andai a rinchiudermi nel bagno.

Telefonò Spirito l'indomani comunicandomi in codice l'appuntamento per l'occupazione del Lucrezio. Ci trovammo sotto una casa del Villaggio Olimpico e poi scavalcammo i cancelli del Liceo. Gino il bidello cercava di cacciare gli esterni impugnando la scopa. Ferrara scrisse sul muro POLIZIA ASSASSINA. Qualcuno impresse a caratteri cubitali DON MILANI CI ISPIRA. Io andai a trovare La Rosa influenzata. Al mio ritorno la polizia aveva circondato la scuola. Ero un mostro senza speranze. L'ultimo a uscire fu Liguori. Dalla finestra, attraverso il megafono, Ferrara strillava: «Non ci arrenderemo, siamo centinaia, dovrete portarci via con la forza». Erano una dozzina e leggevano *Lettera a una professoressa* in presidenza. La Bonaccorti urlava alla madre che la invocava dalla strada: «Mamma, lotto per i miei ideali!». La polizia salì e li trasferì sul cellulare manganellandoli. Morucci sfilava a capo dritto. Sciarelli copriva sé stesso e la fidanzata Fusarini con la giacca a vento. Roscani era piccoletto. Ferrara enorme e prendeva più botte. Li seguimmo al commissariato dove avevano chiesto mie notizie. Volevo dissolvermi e punirmi.

Roscani era amico di Trincia, il fascista. E ciò costituiva un problema. Andavano insieme dovunque, anche alla Sezione del PCI di Ponte Milvio dove regolarmente lo cacciavano. Si costituì al Lucrezio il nucleo dell'Unione Comunisti Italiani (noi cantavamo: «Studenti comunisti, marxisti-leninisti comprate il vostro medaglione»). I ragazzi dell'Unione picchiarono Trincia all'uscita della scuola. Intorno a lui il giorno dopo c'era nel corridoio del liceo una dozzina di persone. Mi inserii nel capannello e gli diedi una pacca amichevole, nonostante non ci parlassimo da tempo. Il gesto suscitò approvazione e uno sguardo di gratitudine negli occhi di Trincia. Liguori sosteneva il coraggio di chi distribuiva volantini del Fronte della Gioventù completamente solo davanti all'entrata del Lucrezio.

Fascisti erano anche i fratelli Cirillo. Aprirono una cantina a Ponte Milvio, dove si ballava con le musiche dei Rokes, dei Nomadi e dei Rolling. Era un luogo deputato al rimorchio e meta delle fughe scolastiche. Per pagare il biglietto d'ingresso a volte chiedevamo trafelati ai passanti 50 lire per «l'autobus che sta partendo». Mancuso sosteneva che i Cirillo non erano lontanamente paragonabili ai fratelli Bruschini di Nettuno: durante un incontro di baseball li aveva visti buttare all'aria tutta la tribuna, crollata sul campo come un castello di carte con tutti gli spettatori. Di sicuro non erano così scientifici come Balilla, il quale aveva fratturato a martellate il braccio di Ferrante durante una delle baruffe al Villaggio Olimpico.

Galloni arrivò nel corso di uno degli ultimi anni. Non si fidava di niente e di nessuno; stalinista, iscritto al PCD'I, costituiva una vera rarità per il Lucrezio. Ebbe una appassionata storia d'amore con la piccola Miligi. Una mattina svegliò Riello febbricitante per raccontargli che si erano lasciati a causa della castrazione cui era stato sottoposto il gatto di casa Miligi da parte della famiglia. Con Galloni fummo fermati dalla polizia mentre distribuivamo volantini. Lui alzò la voce («Voi dovrete essere al servizio dei cittadini!») e fu portato dentro. Il cognome gli consentì di uscire poche ore dopo.

Liguori bazzicava il gruppo degli Uccelli. Avemmo occasione di vederli cinguettanti mentre interrompevano l'assemblea di Architettura con quella che si sarebbe potuta definire una performance audiovisuale. Di Pilla mi raccontò alcune delle invasioni più clamorose compiute dagli Uccelli, come quelle ai danni delle case di Ferrarotti, Guttuso, Ferrara padre. Solo a casa Ungaretti trovarono un'accoglienza degna di loro. Con Ungaretti concepirono una "Spedizione dei 1.000" che li avrebbe dovuti portare in Sicilia. L'incontro tra il

poeta e gli studenti sarebbe dovuto poi avvenire a Teano, a cavallo. Ramundo, Branca, Liguori ed altri erano riusciti ad ottenere da Pirelli, tramite Guttuso che aveva avuto una storia con lui, un ingente quantitativo di materassini con cui allestire i posti letto sulla nave. Quest'ultima era già stata individuata a Fiumicino. Di Nunzio li accompagnò in uno dei sopralluoghi. Il piano non andò a buon fine, ma alcuni di loro, fra cui Liguori, approdarono lo stesso in Sicilia e incontrarono i terremotati del Belice in fermento. Fu inaugurata una radio libera. Incontrai Liguori al suo rientro a Roma, nel corso del Congresso di Potere Operaio all'EUR. A seguito di un personale processo di politicizzazione era diventato militante e poi dirigente di Lotta Continua.

Nel Belice ero stato anch'io mesi prima, dopo la fuga da Catania. Ero ospite vicino a Palermo di Maniaci, quadro comunista e "compagno rivoluzionario", conosciuto da mia sorella durante la Marcia per la Pace di Danilo Dolci. Indisse una riunione con tutti i compagni locali nella sede della Federazione e ci chiese di raccontare la nostra esperienza di movimento a Roma. Dopo che ebbero parlato mia sorella e mio fratello, dovetti rispondere ad una domanda sull'occupazione del Lucrezio. Sostenni l'intimo imbarazzo crescente. La sera mi ubriacai e confessai a Impastato che io il Lucrezio non lo avevo mai occupato. Impastato mi consolava ridendo. Aveva dei dischi rari di Luigi Tenco e si chiedeva se questo cantante poteva essere considerato compagno rivoluzionario. Ci faceva ascoltare Radio Tirana. Anni dopo lessi sul giornale che, legato mani e piedi ai binari del treno dai mafiosi di Cinisi il giorno dopo un suo comizio, era morto in seguito al passaggio del convoglio ferroviario.

La visita alle zone terremotate iniziò dal deserto di pietre e calcinacci di Salaparuta. Ogni cosa era dipinta di bianco sale. Troneggiava nel lago di macerie una parte di municipio in cemento armato e una chiesa, dono della Caritas. Ma-

niaci disse che non se la sentiva di scattare fotografie. Io raccolsi una pagina di un sussidiario di scuola elementare. Dopo circa un chilometro incontrammo una folla di pezzenti. Erano disperati e protestavano contro tutti per la mancanza di ogni cosa. Maniaci cominciò a scattare foto. Visitammo e prendemmo il caffè presso numerose baracche di lamiera. Tornammo in silenzio a Cinisi. Quella notte Maniaci convinse me e mio fratello che senza un partito guida nessun movimento avrebbe cambiato lo stato presente delle cose.

Due giorni dopo, in seguito alla provocatoria trasmissione in piazza di un filmato sulle forze dell'ordine, occupammo il paese e bloccammo la strada statale. Si manifestava contro la costruzione dell'aeroporto e contro i furti dei fondi destinati ai terremotati. Si gridava «No allo stato dei padroni!», «Studenti e operai uniti nella lotta!», «Guardie rosse!». Dormimmo in case più sicure, quella notte. Prima che la polizia iniziasse gli accertamenti io salutai e raggiunsi in auto-stop La Rosa che da Catania si era spostata in Calabria.

Anche la storia della piscina di Architettura me la raccontò Di Pilla. Era prevista la venuta di Marcuse al cinema Adriano. In quei giorni gli Uccelli avevano ultimato la costruzione della piscina ricreativa a Valle Giulia. Io avevo intenzione di recarmici, ma ero in attesa di una telefonata di La Rosa. Inoltre, in compagnia di Trozzi, mi attardai ad assistere in televisione alla vittoria di Baran e Sambo alle Olimpiadi. «Quando Marcuse ha finito di parlare, Branca e Ramundo si avviano trotterellando verso il palco. Vengono bloccati e inizia il casino. Dalla galleria del cinema, Daniel Cohn Bendit intona "L'Internazionale". Ramundo invita Marcuse all'inaugurazione della piscina di Architettura, ma lo trascina via quella stronza della Rossanda al party a casa sua.» «E la piscina?» «Una pozzanghera piena di fango. Gli Uccelli ci si sono buttati dentro a fare il bagno.»

Al Lucrezio ero l'unico simpatizzante di Potere Operaio. In quanto tale ero in contatto continuo con Morucci e con Lepri del Mameli. All'interno di P.O. non c'erano donne avvenenti. A me piaceva Ketty, con la quale tradivo in spirito La Rosa. Il Comitato di Base del Lucrezio era necessariamente aperto a tutti (con l'eccezione di quelli dell'Unione, di Sciarrelli e di Trincia) e senza orientamenti prevalenti verso questo o quel raggruppamento. Io cercavo lo stesso di coinvolgere i membri nelle sorti di Potere Operaio. Lo spazio di manovra era reso disponibile dai cedimenti di Ferrara, il cui ritorno alle origini era inarrestabile. Si cantava: «Et voilà, la cosa è chiara, non vogliamo più Ferrara, per far più pubblicità al PCI e all'*Unità*». Ogni riunione del C.d.B. era, comunque, una lite con La Rosa che ne era gelosa. Un pomeriggio feci venire Morucci alla sezione PCI di Ponte Milvio. Trafugò un libro e parlò così "potoppino" che Galloni interruppe in continuazione per protestare contro il linguaggio incomprensibile e lontano dalle masse.

Per l'estate Piperno propose i Campeggi Politici nelle zone proletarie di intervento estivo, sostenendo che occorreva accelerare i tempi della fermentazione politica. Era fidanzato con mia sorella ed era calabro. Propose un camping vicino al suo paese natio. Fu formato il gruppo dei partenti: i tre Pasquini, la Labate, la Argentini, Brugnoli dell'ATAC e altri. A Punta Raisi ci saremmo poi dovuti incontrare con Pace, Rosati e Canale. La mattina si andava a megafonare e volantinare alla Montedison di Crotone. Il pomeriggio riunioni alla Camera del Lavoro o al campeggio. Piperno ci veniva a trovare saltuariamente. Per farmi notare da lui bestemmiavo in continuazione e parlavo di Aldous Huxley e di Braibanti, il mirmecologo plagiatore. In breve finirono i soldi e fu consumata l'unica pietanza rimasta: uova di pesce arrossate di peperoncino; le conseguenze furono diarree da ospedalizzazio-

zione. Noi Pasquini andammo a trovare i miei in Puglia. Io tornai per primo in autostop. Quella sera trovai il coraggio di introdurmi nella tenda della Labate. Mi raccontò del maggio rosso a Parigi, di Scalzone sui Boulevards ancora ingessato per via dell'armadio fascista piombato giù da un finestrone della facoltà di Legge a Roma, della Sorbonne con le tre immense colonne dipinte di MARX, LENIN, MAO. Io ero un cremino e battevo i denti. Le feci una carezza e misi subito in chiaro che ero innamorato di La Rosa. Si voltò dall'altra parte.

Concertammo un viaggio a Parigi io, mia sorella e la Argentini. In treno si commentò che ognuno di noi tre partiva per dimenticare qualcosa (nell'ordine: La Rosa, Piperno e mio fratello). Avevamo degli indirizzi così vaghi che finimmo per soggiornare alla Casa dello Studente. In quei giorni concepivo la seconda parte di un'opera colossale e incompiuta: *Storia di un'anima scritta dalle mani*. Nella mensa dell'Auberge de la Jeunesse scrivevo di getto (come ora?) la lunga storia di Alexis de St. Martin, protagonista del chilometrico romanzo. Era la descrizione in chiave autobiografica di un gruppo di studenti del Lucrezio rifugiatisi in montagna in occasione di un colpo di stato. Il 13 dicembre arrivò la notizia delle bombe scoppiate in Italia. Leggevo le cronache da Milano su *Le Monde* («L'Italia sconvolta per l'omicidio del ferroviere anarchico») mentre un ragazzo olandese intonava "Rocky Raccoon" accompagnandosi alla chitarra intorno alla lunga tavola sparecchiata.

Mia sorella scoperse a Parigi dei militanti italiani e portoghesi di Potere Operaio. Ci trasferimmo a casa di quest'ultimi ed iniziò un *tour de force* di incontri ed assemblee a cura della cellula parigina di P.O. Facemmo promettere a mia sorella di partecipare almeno ad una rilassante gita conclusiva il giorno prima del ritorno in Italia. Sceglieremo Versailles. Visitati i giardini, entrammo distrattamente nel primo risto-

rante in cui ci imbattemmo. Commesso l'irreparabile, la situazione precipitò rapidamente: ci avevano tolto di dosso i cappotti e un *maître* ci precedeva in una immensa sala della reggia, completamente vuota ma sontuosamente apparecchiata per almeno 1.000 persone. Mangiammo le poche pietanze elencate nel più economico menù a prezzo fisso. Il costo era comunque iperbolico. Eravamo completamente soli, a parte una striscia di camerieri immobili e impettiti a dieci metri di distanza. Mia sorella mi impartiva ordini in italiano: «Assaggia il vino e digli che è buono. Usa il coltello piccolo, il terzo da destra. Pulisciti la bocca col tovagliolo prima di bere». Al momento dei formaggi chiesi del Camembert. Arrivò un cameriere della striscia con un carrello contenente una metropoli a tre piani di rotondi o semisferici Camembert. Mi poggiò sul piatto un minuscolo pezzo del tipo da me indicato a caso e rimase immobile a farmi compagnia. Mia sorella significò a gesti che l'operazione funzionava come per il vino. Assaggiai allora la mollica di formaggio e dissi «Bon!» nel sollievo generale. L'impettito me ne servì un pezzo più consistente. Lasciammo di sola mancia l'equivalente del mio viaggio di ritorno. Sul treno natalizio, carico di emigrati, scampammo al controllore e alla calca rifugiandoci in una carrozza letto. Mi addormentai sotto una cuccetta. Fui svegliato e trascinato per le orecchie da un inserviente, sulla cui divisa vomitai le troppe notti insonni, le troppe sigarette e il Camembert.

Ogni riunione del C.d.B. alla Sezione di Ponte Milvio finiva a cena da Ennio, proprietario della limitrofa trattoria. Ennio aveva un vino delinquenziale e due piatti fissi: penne all'arabbiata e rigatoni alla carbonara. Una volta si introdusse Trincia nel locale. Gli facemmo servire un piatto di ossa rancide di pollo. Nel cortiletto interno dell'osteria proseguivamo la discussione, complicando ciò che era chiaro precedentemente, per colpa di Ennio e del suo "vinello dei castelli". En-

nio diceva «Bravi ragazzi!» e ci raccontava come dopo Stalin si era arrestato il processo rivoluzionario. Galloni annuiva.

Ferrante faceva lo spazzino. Oltre a Ennio era l'unico che ci dava retta. Ascoltava e non si infervorava mai. Ci considerava compagni di strada del PCI, anche se il tema del tradimento del medesimo era al centro dei nostri discorsi. Partecipò a tutte le manifestazioni del movimento. Riuscì ad iscriverne alla FGCI alcuni di noi. Morì investito da un'automobile al Muro Torto, mentre attaccava i manifesti del Partito.

Gli scontri della Garbatella furono originati dal divieto di svolgere la manifestazione contro la NATO, annunciata nei giardinetti antistanti la Basilica di San Paolo. Sciogliendo il raduno Piperno diede appuntamento a tutti all'Università. I più vi si recarono a piedi. Nell'attraversare la Garbatella a grossi gruppi, subimmo pesanti cariche di polizia e carabinieri. Qualcuno aveva i tascapane con le bottiglie, e si cominciò il lancio. Le forze dell'ordine si ritirarono. L'aria era piena di gas lacrimogeno. Mi sentivo dio, anche se La Rosa mi aveva avvertito: «O me, o la manifestazione». Fu ostruita una larga strada. Quando iniziò la carica definitiva mi trovavo a ridosso della barricata, in preda ad esaltazione psichedelica, con un fazzoletto rosso al collo. Tapum! Tapum! «Sparano! Via Via la polizia!» Fuga precipitosa. Trap-pola: «Hanno sfondato dall'altro lato!». Scappo con due futuri parlamentari, un eroinomane, una presentatrice radiofonica, tre giornalisti di successo e uno fallito, diversi latitanti all'estero, un buon traduttore dal tedesco, una centralinista, due morti per fatti di terrorismo, tre cattolici ferventi, un ospite consueto di salotti televisivi, un miliardario, un ladro incallito, un direttore di rotocalco, quattro pubblicitari e un saggista reo confesso. Tapum! Tapum! «Assassini! A de-

stra, compagni, non entrate nelle case! Hanno ammazzato Marconi nella sezione del PCI! Se vi prendono, fatevi portare alla Città di Roma, ricordate: Città di Roma!» Tapum! Tapum! Scavalcai la cancellata di una chiesa in compagnia di un disegnatore satirico, di due cattolici ferventi e della centralinista, di cui notai le cosce. «O me o la manifestazione.» Baratta era uno spaventapasseri insanguinato. Tapum! Tapum! Mi lanciavi dietro una seicento incongruamente parcheggiata sopra una aiola del cortile parrocchiale. «Clinica Città di Roma. Clinica Città di Roma.» La seicento sarà sicuramente del parroco. Come ha fatto a portarla dentro? Bong Bong Sden Sden Tapum Tapum Tapum. Dietro l'automobile erano nascosti in tre: un miliardario, un latitante, un artista di successo spacciatore di cocaina. «Via di qua, stronzo, che ci prendono tutti!» Scalpiccio di passi pesanti sulla ghiaia. Scarponi che trituran le airole del parroco. Ecco come ha portato la seicento: attraverso il cancello. Scricchete scricchete splash splash. Perché ho scavalcato? Il cancello era aperto. Clinica Città di Roma. «O me o la manifestazione.» Uscii dall'ombra con le mani alzate, il fazzoletto al collo, sorridendo bonariamente. Mi spararono un candelotto a pochi centimetri dall'orecchio. Tapum. Bong. Il calcio di un fucile mi prese al petto. Spoc. Due di loro mi tennero per i capelli mentre un terzo prese la rincorsa e mi stampò un calcio sul naso. Poi sul mento e di nuovo sul naso. Cric. Bong. Cric. Svenni. Mi ripresi sotto il getto d'acqua di una fontanella. Grondava sotto forma di rossa cascata sui vestiti. Sul cellulare Palombi fece casino – aveva un chiodo infilzato in una guancia – e costrinse i poliziotti a fermarsi e chiamare un'ambulanza. Non riuscii ad articolare «Clinica Città di Roma». Un celerino era incazzato perché si era perso una vite del casco. Esplose calci contro una ragazza stesa nel fondo del furgone accanto a me. Non era quella con le cosce interessanti, e comunque stavo svenendo di nuovo. I fratelli mi vennero a prendere di

notte e mi fecero uscire a braccia dall'ospedale, senza passare dall'accettazione. Ketty venne a trovarmi a casa alcuni giorni dopo e mi diede i bacini sulle ferite. Palombi si congratulò di trovarmi vivo e si innamorò di mia sorella, sposandola di lì a poco.

All'esame di maturità del mese successivo, mi presentai con la testa ancora un po' incroccata. Mi accolse Trincia con un buffetto. Sorrisi senza evidenziare il desiderio di trucidarlo. Mi feci sfottere da Liguori: «Non c'era bisogno di tutto questo per dimostrare che sei un leader». La Bua mi disse: «Perché non ci mandate i vostri amici comunisti (che stanno andando al governo) a prendere le mazzate?». La Rosa si complimentò per la scelta tra lei e la manifestazione. Portavo all'esame orale la storia della rivoluzione russa. Assistero al colloquio Ferrara e Di Pilla. Ferrara firmò sul retro della foto di classe, quella con tutti i pugni alzati: «In nome del revisionismo». Io gli dissi che se continuava ad inciccionirsi così non ci sarebbe stato posto nelle carceri del popolo. Ai tripponi revisionisti e provocatori come lui si poteva solo tagliare la testa. Vidi La Rosa allontanarsi con le amiche, la stronza. Ferrara dichiarò che Jan Palach era un ladro di benzina.

III

Per le vacanze della licenza liceale mi aggregai a Ciancia e Riello che erano intenzionati a fare un giro al Sud. Procurai la 500 di mia madre. Ciancia aveva impiegato quattro anni per fare il ginnasio e due per fare il liceo, aveva la nostra delega organizzativa e coltivava la memoria storica collettiva. Riello era neoromantico, amava D'Annunzio, Majakovskij, il popolo russo e Stalin, quasi come Galloni. La prima tappa fu Sorrento, la casa di Salvemini dove villeggiava Ferrara con la famiglia e altri dirigenti del partito.

Lo trovammo inospitale e giù di corda. Gli capitava spesso. In tali circostanze la più grande delle sorelle Casa lo chiamava "Charlie" per il suo modo di lamentarsi al pari del personaggio dei Peanuts. Campeggiammo lì vicino, al buio, facendoci male con i picchetti e bestemmiando contro Ferrara. Il giorno dopo facemmo una tirata fino al paese di Ciancia. In 500 chi stava dietro suonava la chitarra. Si suonava la chitarra sempre: viaggiando, parlando, studiando, festeggiando, litigando. Gli accordi musicali dei brani sentiti alla radio venivano dettati immediatamente per telefono. Ogni episodio degno di nota veniva celebrato con una canzone ad hoc.

Riello compose il testo – che io musicai – della canzone del tentato suicidio. Mi ero appena lasciato con La Rosa quando fu organizzata la cena di fine anno. Tra i commensali, Tiburzi e Mele erano oggetto di scherno. Con Ciancia facemmo un salto in farmacia per comprare la valeriana. Versammo alcune compresse nelle birre dei due rompicozioni. Sul tubetto pieno a tre quarti appoggiato sul tavolo della pizzeria si accesero le discussioni. Io ero il più infelice

e ingurgitai il contenuto. Dopo molte birre e dopo molte considerazioni su come apprestare il funerale (giamaicano? comunista? romanista?) Ciancia cominciò a preoccuparsi. Trovò le energie sufficienti per telefonare al padre medico di una compagna di classe. Il responso fu: lavanda gastrica. Io volevo morire a tutti i costi, e non mi lasciavo prendere facilmente. Mi menarono, immobilizzarono e sistemarono dentro la macchina di Di Nunzio. Ubriaco anch'egli, guidava a tutta birra l'ambulanza senza rispettare i semafori. Alla prima fermata ineluttabile tentai la fuga. La sensazione di stare per morire d'amore era esaltante. Di Nunzio si fermò all'improvviso folgorato da una illuminazione: «Se vuole morire, lasciamolo morire». Proseguirono ugualmente e mi trascinarono a forza al Pronto Soccorso. Il resoconto fatto da Mancuso alla polizia ospedaliera, mentre io vomitavo nella stanza accanto, fu tale per cui ebbi ogni sorta di annotazione giudiziaria e impiegai tre anni per avere il passaporto. Il reato di tentato suicidio si assommava a quelli d'interruzione di manifestazione religiosa, turpiloquio, apologia di reato, blocco stradale. La canzone si chiamava "Valeriana" e Riello la alternava a "Satisfaction", "Emozioni", "Personalità", "La miniera", "Yesterday" sul sedile posteriore della 500 che ci conduceva al Sud.

Ciancia aveva teso una trappola: prospettando un tour dell'Italia meridionale, ci stava portando al paese calabro dove c'era la sua fidanzata estiva. Restammo lì 20 giorni completamente immobili. Io misi al corrente la fidanzata di Ciancia dell'esistenza di un analogo flirt invernale romano, e lei non gli rivolse più la parola.

Nel nome di Ciancia era stata organizzata la recita "Filippo". Quel gruppo di studenti che non era mai stato interrogato in italiano, scelse l'omonima tragedia dell'Alfieri e propose la sua drammatizzazione alla professoressa. I versi

furono sostituiti da endecasillabi di colore politico e la recita si svolse, preceduta dall'immane canzone introduttiva, di fronte alle classi riunite. Interpretavo Carlos, figlio rivoluzionario e scapestrato di Re Filippo di Spagna: «Giorno verrà che su questo curvo mondo uomini e donne in infinito abbraccio intreccino gioioso girotondo. Ma chi al ricordo tuo fremi e si commuove nel millenovecentosessantanove?». E Nuciari (Filippo) e Riello (Gomez) declamavano: «Gomez, qual dover sovr'ogni altro hai in pregio?» – «Servire fedelmente l'imperialismo regio!».

Con Riello fu elaborato il più ambizioso dei numerosi progetti mai realizzati: il viaggio in Oriente. A tal fine fu istituito il Fondo Pro India. Da tempo avevamo cominciato a mettere i soldi da parte. Tra i molti lavori intrapresi a questo scopo: battere le mani agli spettacoli televisivi, scrutinare le schedine del Totocalcio, rilasciare le quietanze dei bolli di circolazione, contare per 64 ore consecutive i veicoli che scorrevano su corso Francia. Per quest'ultima mansione, commissionata da un gruppo di urbanisti, ci facemmo nascostamente dare il cambio da Nuciari, Chiappino e Ciancia. I risultati dei rilevamenti dovettero rivelarsi apocalittici perché notammo l'installazione di lì a breve di una incongrua quantità di semafori funzionanti giorno e notte. Oltre che promotori del Fondo Pro India era possibile divenire semplici associati firmando un lungo documento ufficiale. Ci si poteva impegnare ad arrivare in India così come in Giappone (Chiappino si spinse fin lì, sulla carta). Il Fondo Pro India fu generosamente consegnato a Mancuso in momentanee ristrettezze. Dopo mesi fu convertito nella contingente proprietà di una Mercedes rimediata da Mefisto. Mefisto procurava di tutto e faceva entrare gratis al cinema spacciandosi per funzionario SIAE. Rosati invece era esperto di raggiri. Durante una festa a casa mia ero terrorizzato dall'idea che, come avvenuto in altre occasioni, impiantasse

via telefono una società di import-export. Galloni ci promise due biglietti ferroviari gratuiti, da sottrarre al padre parlamentare. Ma partì per l'Oriente il solo Sciarelli, il quale non aveva mai firmato nulla. Arrivò fino ad Istanbul e tornò indietro perché aveva nostalgia della fidanzata Fusarini.

Riello, io, Nuciari, Ciancia e Chiappino continuammo per un po' a ciondolare davanti al Lucrezio e consultare i preziosi depliant inviatici dall'Ufficio del Turismo Indiano assieme ad una gentile lettera di accompagnamento («Cari ragazzi ... purtroppo, nonostante il costo della vita relativamente esiguo, non è possibile soggiornare per un periodo così lungo con sole 10.000 lire ... praticamente impossibile raggiungere il Sub-continente indiano con moto di cilindrata inferiore ai 125 cc»). Infine mi scossi e costrinsi Trozzi ad accompagnarmi in Molise. Avevo nostalgia di La Rosa che era ospite di amici di famiglia a Carpinone. Per la seconda volta vidi precipitare la situazione in terra nemica per causa sua. Infatti, il capofamiglia cui chiedemmo se la figlia e l'amica di Roma erano in casa rispose «Sì», e chiuse la porta. Ci allontanammo e aspettammo le ragazze in strada, protetti da un cespuglio. Ci furono concessi solo 10 minuti, poi dovemmo partire precipitosamente da quel luogo. La Rosa mi disse: «Che sei venuto a fare, idiota?». La successiva disputa ideologica impiantata da Trozzi astiosamente durante il ritorno a Roma (amore libero, militanza politica, salvaguardia delle libertà individuali) malcelava il suo disappunto per: 1) la fatica del viaggio in autostop, 2) la scarsa avvenenza fisica dell'amica di La Rosa (la presenza della quale lo aveva convinto a seguirmi), 3) i pochi minuti avuti, comunque, a disposizione per sedurla.

Trozzi era bello e la Vilardo si fidanzò con lui. Li odiavo. Quando Trozzi partì per Londra, Riello mi chiese consiglio su come esternare a Vilardo i suoi sentimenti. Tacqui i miei precedenti tentativi a base di albicocche mature e gli consigliai di esternare ogni cosa con tranquillità e schiettezza. Me lo vidi tornare ubriaco da non credere. Per riportarlo a casa io e la Zanetti dovemmo prenderlo per mani e piedi come un vitello. Alle domande dei familiari risposi: «Cattive compagnie», e mi defilai.

Il passaggio di fidanzamento della Zanetti – da Andronico a Di Pilla – fece scalpore. La Zanetti era arrivata al Villaggio Olimpico in ritardo rispetto ai tempi dell'insediamento originario. Aveva fama di acculturata. Leggeva lo *Zibaldone* e suonava la balalaika. Era di origini russe e possedeva un Solex. Mazzocchi in precedenza l'aveva sfidata a baciarlo sotto il portone di casa. Lei aveva superato l'imbarazzo indicando me e dicendo: «E se baciassi lui?». Io ero un latticino. Si scambiarono effusioni in mia presenza. Ero lacero/contuso.

Con Di Pilla ero stato in montagna d'inverno. Eravamo rimasti in bianco dal primo all'ultimo giorno. Avevamo suonato la chitarra a turno per ore. Di Pilla aveva cominciato lì a comporre una canzone per mia sorella, della quale aveva subito il fascino, in mezzo alla neve alta due metri. Non si combinava granché neanche in classe di Moretti. Ci raccontarono di una nottata al mare in attesa dell'alba, con il sole che sorprese lui e gli altri imbecilli alle loro spalle. Non ci stupimmo più di tanto perché consideravamo quelli della generazione successiva completamente rincoglioniti.

Di Pilla conservava in frigorifero un minuscolo pezzetto di hashish, residuo di un viaggio a Parigi, senza consumarlo. Chiesi di farmi uno svuotino. Era la prima volta, ma agivo

con apparente sicurezza perché avevo ospitato molte fumate notturne a casa mia. Toni tempo addietro aveva provato a mangiarne, e per 24 ore aveva visto scarabei. Io regolai ad occhio la quantità dello stupefacente e me lo fumai. Cominciai a parlare con indifferenza e non smisi nemmeno quando mi trovai da solo in strada. Parlando con me stesso di cose private ad alta voce percorsi chilometri. Quando La Bua scoperse che girava quella roba a scuola, ci costrinse a fare una ricerca sulle droghe. A me toccò l'oppio. Sulla falsariga di Toni, ne ingoiai una pallottola. Ero a Bologna, in Piazza Maggiore, e mi ritrovai ore dopo a parlare appassionatamente di La Rosa con un pilastro dello Stadio Comunale.

La Bua era magnetica. Anche nel momento di massimo disarmo riusciva a farci coltivare fagioli, sezionare rane, spillare sangue da esaminare al microscopio. La quasi totalità di noi, per causa sua, si iscrisse a Biologia o Medicina. Era stata partigiana e aveva nascosto le armi in una qualche parte d'Italia che non volle mai rivelare. Era sposata ad un giudice ed era divenuta intollerante al disordine. Fino all'occupazione del Lucrezio fummo costretti a farci il nodo della cravatta con pezzi di grembiule delle ragazze. («Tagliatevi i capelli, lo dice chi? La Bua. E noi le rispondiamo: "Fatte li cazzi tua!"»)»

Formichella pesava 100 chili e insegnava educazione fisica. La finale di pallacanestro ci vide opposti ai sicuri vincitori del torneo, suoi beniamini. Decidemmo di affrontare spavalidamente e con ingiustificata violenza l'impossibile incontro. Riempimmo di falli e contumelie giocatori, arbitri e Formichella. Avevo una maglia personalizzata recante il numero 69 e fui espulso dopo pochi minuti. Formichella pretese ed ottenne il 6 in condotta per il mio comportamento «eclettico».

I Campionati del '70 li vedevamo in gruppi di 20-30 davanti alla TV. Nel corso di una partita di qualificazione crollò il letto matrimoniale sul quale eravamo ammonticchiati. Era presente il prete di religione, al quale facemmo porgere le scuse ufficiali alla mia famiglia. Italia-Germania 4 a 3 ci fece scendere in piazza, per una volta senza temere ritorsioni. Ne approfittai per rubare quattro bottiglie di Sambuca e per azionare selvaggiamente il citofono della famiglia La Rosa al Villaggio Olimpico dalle 3 alle 4 di notte.

Il secondo week-end pasquale ad Anzio si svolse all'insegna dello spiritismo. Per fare girare il piattino non dovvemmo abbandonare la chitarra. Scoprimmo che tutti cercavano di barare. A turno, quindi, ciascuno di noi fu escluso dal tavolo e costretto a suonare. Quando si fece vivo lo spirito di Mammetto II, il conquistatore della Mecca, Mancuso ci costrinse a chiedere perdono prostrati verso Oriente. L'anima inquieta, poi, di un aviatore inglese a domanda rispose che avremmo ottenuto le donne che anelavamo recandoci alle 5 al porto di Anzio. Così facemmo. Ci dividemmo in due gruppi. All'alba si avvicinò un'automobile con tre signore a bordo. Piacente si accostò e pronunciò la frase identificativa, dettata dallo spirito del piattino: «Scusate, signore, ci siamo forse conosciuti ad Acapulco?». La risposta conteneva l'esplicito invito a compiere ogni sorta di perversa pratica sessuale ad Acapulco con le nostre mamme e sorelle. Al ritorno a casa lo spirito ci spiegò che l'incontro era sfumato a causa di Andronico e Di Nunzio che, animati da poca fede, si erano allontanati dal luogo prescelto nel momento decisivo. Per tale motivo qualcuno avrebbe dovuto uccidere Di Nunzio con un paio di cesoie. Da quel momento in poi, terrorizzati, non ci perdemmo di vista l'un con l'altro, arrivando a defecare in compagnia e a dormire in cinque nello stesso letto. Quest'ultima condizione ci riportò alle pratiche già sperimentate durante il precedente soggiorno.

Per lunghi periodi a me, Conti, la Bogliaccino e, talvolta, mio fratello e la piccola Casa, veniva la nausea da Lucrezio e da marxismo-leninismo. In seguito fondammo un movimento che si ispirava al surrealismo: "Eccidio". Ma ci stufammo presto di comporre poesie automatiche, canzoni e spettacoli sotto l'effetto della marijuana, e finimmo per giocare a poker ogni notte. Al termine di una partita, nel corso della quale si barò scientificamente, decisi di investire il botto alla roulette del Casinò di Venezia, in compagnia della Bogliaccino. Conti, fidanzatissimo con lei, si fece scuro in volto. Precedetti la Bogliaccino a Pescasseroli – dove avevo inseguito una signorina – e di lì proseguimmo con la 500 per il Lido. Per dormire chiedemmo ospitalità a due giovani architetti incontrati per caso alle 2 di notte. La loro casa era costituita da un unico immenso stanzone, con al centro un autentico cesso prelevato da una nave. Mi prestarono giacca e cravatta. Purtroppo l'ingresso al Casinò costava l'equivalente della puntata che avremmo voluto effettuare. Vedemmo entrare Alberto Sordi in compagnia di una magnifica gazzella e ce ne andammo al cinema.

Ogni prima domenica di novembre si andava a Morlupo per la Sagra della Salsiccia. A volte con le timidissime sorelle Marciano, a volte con Di Pilla e la Zanetti. Per effettuare una di quelle gite – l'ultima – il piano era di prelevare dal garage la 600 della madre di Riello. Effettuiamo la sottrazione alla fine di una festa. Il solito Ciancia alla guida, arrivammo a Morlupo a notte fonda. Non una traccia di vita animava il paese. Girovagammo a lungo scalpicciando un tappeto di residui di insaccati della Sagra testé conclusa. Ci sedemmo a suonare al centro del palco in piazza: "Marinella", "Michelle", "Contessa", "Yesterday", "Personalità", "Play with Fire", "Tanta voglia di lei". Chiappino raccontò di come accolsero i suoi la notizia della bocciatura. Ciancia di come Toni gli aveva sottratto la donna. Nuciari della sua in-

tenzione di iscriversi al PCI, alla faccia del fratello, dirigente democristiano. Riello della fuga da casa e di come fu avvistato da Pasetti mentre dormiva al Palazzetto dello Sport. Io di quando scappai per Livorno fingendo di andare alla partita di pallacanestro, e di come rivelai ai miei che dio non esisteva, che io fumavo sigarette e che non avrei mai più messo piede al Lucrezio. A turno provammo ad urlare il nostro sdegno con quanto fiato avevamo in gola. Nel silenzio lunare del paese che dormiva le grida furono assorbite dalla più completa indifferenza.
